

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

La Rocca di Babele: narrazioni e trasformazioni linguistiche in M.G. Sanchez

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/140551.2> since 2016-08-02T11:08:55Z

Publisher:

Neos Edizioni /Tirrenia Stampatori

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

La Rocca di Babele: narrazioni e trasformazioni linguistiche in
M.G. Sanchez

ESTERINO ADAMI

Il fenomeno della globalizzazione, nelle sue sfaccettate articolazioni culturali e comunicative, è molto spesso raffigurato in termini metaforici con l'immagine del villaggio globale, ma in realtà, soprattutto in una prospettiva sociolinguistica, sarebbe forse meglio considerarlo come un insieme di villaggi globali, legati da molteplici rapporti e interconnessioni. Il senso 'babelico' quindi di questo grande momento storico si manifesta in una pluralità di voci, contaminazioni, ed energie che galvanizzano anche il campo letterario, il quale ora si apre a un pubblico ampio e variegato. Occorre inoltre sottolineare come la lingua inglese abbia un ruolo cruciale non solo per quanto concerne lo sviluppo della globalizzazione in senso generale, essendo il veicolo comunicativo per i linguaggi settoriali della scienza, della tecnologia, della finanza e dell'informatica, ma anche per quanto riguarda la produzione letteraria, che spesso viene ora rivolta a lettori trans-nazionali. Il concetto emergente di *world literature*, in realtà, è spesso sinonimo, almeno parziale, della narrativa di matrice anglofona, che include non solo noti autori britannici e americani, ma anche asiatici e africani.

L'attenzione critica a questi scenari è spesso focalizzata su grandi macro-aree e sugli autori più noti, come fra l'altro è emerso in una recente conferenza dal titolo "Towards a Global Literature", tenutasi a Milano nel 2012.¹ Tuttavia, se prendiamo in considerazione le letterature anglofone in particolare, è possibile scorgere e identificare un'enorme varietà di produzioni culturali autoctone, che riflettono combinazioni di culture diverse in mutevoli architetture stilistiche. Le letterature postcoloniali di lingua inglese, per esempio, si nutrono di una fitta rete di echi e rimandi tratti dalle tradizioni di appartenenza, mentre parallelamente modificano e trasformano strutture linguistiche e narrative. Dai margini dell'ex impero, si appropriano di norme e pratiche per abrogarle, rinnovarle, ricostruirle: i testi e le forme della comunicazione che ne emergono combinano i significati del 'globale' e del 'locale', in una dimensione fluida, che attraversa le barriere dello spazio e del tempo. Come afferma Jan Blommaert, "languages and discourses move around, but they do so between spaces that are full of rules, norms, customs and conventions, and they get adapted to the

rules, norms, customs and conventions of such places before they move further on their trajectories”² Osserviamo quindi una dinamicità culturale che sembra vicina al concetto elaborato da Bauman di “liquidità”, quale paradigma base del mondo postmoderno e delle sue complessità, e che si manifesta intensamente anche in quei contesti periferici, liminali che spesso paiono remoti e inaccessibili.

In questo saggio intendo occuparmi di un particolare contesto delle letterature anglofone ‘minori’, cioè Gibilterra, per affermare come proprio il senso ‘limitato’ dello spazio, cioè di quei territori e contesti geograficamente molto limitati, apparentemente destinati all’invisibilità e al silenzio, in realtà possa diventare una rappresentazione semiotica di diverse stratificazioni culturali. La scelta di Gibilterra può apparire curiosa, ma ritengo che, nonostante i ridotti confini e la ristretta rilevanza sulla scacchiera del mondo globalizzato, sia possibile qui rintracciare rapporti culturali, linguistici e storici complessi, dalle labirintiche origini ed intersezioni. Da Malta a Singapore, da Sant’Elena a varie isole caraibiche, questi micro-contesti postcoloniali sintetizzano una ricchezza culturale e linguistica vivace e multiforme, e parallelamente si prestano a riflessioni sulle trasformazioni dell’identità che la globalizzazione introduce e alimenta. In questa sede tratterò in particolare dell’opera di M.G. Sanchez, autore anglofono di Gibilterra, ora residente in Gran Bretagna. Il mio punto di partenza è quello di riconoscere il legame imprescindibile fra lingua e cultura, e adotta la prospettiva secondo la quale le varietà locali dell’inglese registrano e testimoniano mutamenti sociali profondi che rispecchiano cambiamenti e fenomeni dell’intero scenario globale. A tal proposito Alastair Pennycook afferma che “English may have been globally local before it started to spread”³ proprio per ricordare il radicamento di questo lingua in una vastissima pluralità di contesti, situazioni e repertori.

Da un punto di vista prettamente sociolinguistico, il discorso critico e scientifico della variazione linguistica ha sempre interessato macro-aree o contesti ampi (come per esempio l’inglese utilizzato nel contesto nigeriano o in quello indiano), ma in realtà è possibile identificare molti altri territori (spesso micro-aree appunto) in cui la presenza della lingua inglese è segno di trasformazioni culturali significative. Nonostante le loro ridotte dimensioni e la loro liminarietà, questi luoghi possono essere visti come laboratori dell’espressione linguistica. I riferimenti bibliografici a riguardo non sono particolarmente abbondanti, ma un testo come *The Lesser-Known Varieties of English*,⁴ per esempio, indaga alcuni di questi affascinanti percorsi linguistici, dalle isole Falklands alle isole del Canale, mentre esistono anche alcuni studi proprio sull’idea di variazione linguistica e sulle

caratteristiche strutturali dell'inglese utilizzato a Gibilterra.⁵

Prima di procedere con l'analisi testuale dell'opera di Sanchez, vorrei brevemente introdurre alcuni elementi del contesto storico e geografico di Gibilterra, che somma ramificazioni culturali diverse e complesse. L'antico territorio facente parte delle Colonne d'Ercole, cioè quel passaggio naturale dal Mediterraneo verso l'oceano, verso l'ignoto, condensa un sovrapporsi di significati ed epoche, ma anche di scambi, di comunicazioni, di micro-globalizzazioni, che ha visto nel corso dei secoli l'alternarsi e il mescolarsi della cultura araba, spagnola, inglese, e poi ancora dei mercanti genovesi, che vi stabilirono un'importante comunità locale. Nel romanzo semi-parodico *The Taqwacores* di Michael Muhammad Knight (2003), per esempio, due giovani punk americani di cultura islamica discutono proprio delle origini del toponimo e sottolineano l'influenza culturale araba, come sotto-testo di un ambiente che col tempo diventa ibridizzato e poliforme:

'Gibraltar's named after a Muslim,' Jehangir reminded him, haphazardly waving his green Heineken. 'It's actually Jibral-Tariq: "Mountain of Tariq," named for the general who took Spain.'

'That's awesome,' said Marcos.

'And you got fuckin' cathedrals that started out as masjids and nobody knows it. All these Catholics going in on Sunday to eat their wafers and there's *** Quran all over the walls.'⁶

Gibilterra è quindi come quei luoghi che sono nodi e intersezioni multiculturali, in cui appunto gli edifici religiosi come le moschee (*masjids*) sono successivamente destinati ad altre comunità e altre fedi, similmente a come avvenne a Istanbul per esempio. Tuttavia, a partire dal 1713 (l'anno del Trattato di Utrecht), e con vicende alterne, la Rocca passa definitivamente sotto il controllo britannico, generando sino ad oggi una serie di frizioni e malcontenti con i vicini spagnoli.

Il discorso politico è fondamentale nel caso gibilterriano, e fra l'altro esplicitamente evocato nell'opera di Sanchez, ma mi pare più interessante sottolineare la composizione multiculturale di questo luogo, come per esempio suggerisce il dialetto locale (chiamato *Llanito*),⁷ che creolizza un substrato dello spagnolo andaluso con elementi inglesi, ma presenta anche echi dal ligure e dall'italiano, dal maltese, dall'ebraico, a testimonianza di rapporti e scambi in diverse epoche. In tale prospettiva, quindi, la Rocca di Gibilterra può anche essere metaforicamente vista come 'Rocca di Babele', peculiare micro-sito di incroci di culture e popoli, come emerge nella narrativa di Sanchez. Si tratta caratteristicamente di un *locus conclusus*, claustrofobico avamposto diviso dal mare e dalla terra, anche in senso

fisico e geografico, visto che durante il periodo di Franco la frontiera con la Spagna era chiusa, e dominata dall'imponenza del promontorio stesso, quale magmatico simbolo di corporeità e solidità, sentinella muta di un passato imperialistico ormai svanito.

Com'è prevedibile, la scena letteraria gibilterriana non è particolarmente vasta, ma vi sono comunque alcuni scrittori attivi, quali Sam Benady e Mary Chiappe. Tuttavia è con Mark Gerard Sanchez che troviamo uno scrittore di Gibilterra particolarmente prolifico, sia in termini di narrativa sia per quanto riguarda la saggista, nonché altre forme testuali come la scrittura per il web attraverso il sito dell'autore⁸ o la collaborazione con riviste e giornali. In particolare, Sanchez ha pubblicato un paio di volumi di racconti, *Rock Black: Ten Gibraltarian Stories*,⁹ del 2008 (originariamente apparso nel 2006 col titolo *Rock Black 0-10: A Gibraltarian Fiction*), e *Diary of a Victorian Colonial and Other Tales*,¹⁰ del 2008, oltre alla raccolta *Writing from the Rock of Gibraltar: An Antology of Literary Texts 1720-1890*, del 2006, e due saggi, *The Prostitutes of Serruyas Lane and Other Hidden Histories*, del 2007, e *Georgian and Victorian Gibraltar: Incredible Eyewitness Accounts*, del 2012. Si tratta di uno scrittore colto (ha conseguito un dottorato dall'Università di Leeds, presentando una tesi dal titolo "Anti-Spanish sentiment in English literary and political writing 1553-1603"), intellettualmente curioso e grande viaggiatore, il cui stile appare spesso asciutto, scarno e senza eccessivi abbellimenti, e tuttavia capace di scandagliare le manifestazioni proteiformi dell'identità locale, e il suo rapporto con le diverse sovrapposizioni della storia. In questa sede, mi occuperò specificatamente dei due volumi di narrativa.

Dieci racconti di vita 'ordinaria', variabilmente legati fra loro e ambientati nella Gibilterra a cavallo fra anni '80 e anni '90 sono presenti in *Rock Black* e dipingono, con un tono introspettivo, i sentimenti di una comunità 'altra', in attrito con la vicina Spagna e allo stesso tempo non completamente accettata dalla 'madrepatria' britannica. Un senso di appartenenza incerta, di confusione mentale, appesantisce l'esistenza degli abitanti della Rocca, come testimonia il narratore autodiegetico del racconto "Timeshare" nella seguente citazione:

For a people who are supposed to be fiercely British, I thought to myself, Gibraltarians have a very strange relation to the 'Mother Country'. We tell the Spaniards that we are proud to be British, we stick George Crosses and British Bulldogs on our windscreens and we send our kids to British Universities, we even support football teams like Manchester United and Liverpool – but the moment we actually come face-to-face with a Brit all this seems to disintegrate, suddenly and without warning, dissolving into empty semantics as quickly as an effervescent lozenge tossed into a glass of water. It

is no longer a matter of being British then – but a case of ‘*Gibbos*’ and ‘*Giris*’, ‘*Llanitoh y Ingleseh*’, ‘us’ and ‘them’, as if our Britishness were no more than a disposable mask we put on from time to time to convince ourselves that we are not just a cluster of newly-emancipated colonials (*RB*, 47).

Icone e simboli, lingue e riferimenti culturali si contaminano vicendevolmente e sintetizzano meccanismi di contatto in bilico fra assimilazione e rigetto, dominazione e spaesamento. La babelica Gibilterra si dispiega come micro-cosmo di tensioni coloniali e postcoloniali, e delle sue ripercussioni sulla sfera dell’identità e sulla condizione di alterità, mentre i diversi personaggi si interrogano sulla propria condizione di realtà e autenticità, mentre la Rocca, simile a una città invisibile di Calvino, fluttua fra un passato di memorie imperiali e un presente anonimo e anestetizzato.

Il tema della differenza – culturale, sociale, etnica – caratterizza diversi racconti di Sanchez, e si manifesta sia come disagio sociale, per esempio attraverso lo stravagante prete Eugenio Sanchez Cuevas che si trascina stancamente come un *homeless* reietto dal passato misterioso, sia come distanza fisica e geografica quando lo sguardo si orienta oltre lo stretto, verso la costa africana, dove il Marocco rappresenta il confine con l’altrove, una “no-go zone” che diventa “a place that you could easily see on a sunny day from Europa Point, but which for all intents and purposes remained as remote as Eastern Siberia” (*RB*, 126). Il protagonista del racconto, Steven, ovviamente si ritiene “lucky that he lived in Gibraltar and not the bastion of uncivilised barbarity on the other side of the Strait” (*RB*, 127), ma per una serie di intricate vicissitudini alla fine decide di partecipare a un programma di volontariato presso un’associazione benefica a favore di bambini orfani con sede proprio in Marocco. La traversata dello stretto è per lui, quindi, un momento catartico, un processo di riflessione e riconsiderazione della propria vita e delle proprie aspirazioni, in un’ottica di confronto e solidarietà.

Il ritratto della popolazione di Gibilterra è a tinte fosche, con personaggi liminali, spesso alienati o depressi, quasi schiacciati dalla loro condizione postcoloniale, che li isola dal presente e li relega in una zona dell’oblio: “for good or for worse, most Gibraltarians still lived their lives in the shadow of their colonial past, unwilling or perhaps unable to break the mould into which they had fitted for so long” *RB*, 124). Se, infatti, pare quasi impossibile scrollarsi il retaggio della storia, il presente sembra amorfo, pigro, segnato dal contrabbando del tabacco, da rapporti tiepidi, quando non ostili, con i vicini spagnoli, da una decadenza generale e avvolgente (emblematica l’immagine dei cantieri navali chiusi o ridimensionati). Ma

in tutti racconti, il clima babelico di sovrapposizioni culturali in realtà fa perno sul senso dell'identità, e sulle sue possibili definizioni di alterità e marginalità rispetto sia la cultura inglese sia quella spagnola, come si chiede incessantemente Peter Rodriguez, il protagonista di "Shrink":

Is this what it means to be Gibraltarians, he briefly wondered as their laughter continued ringing in his ears? To be pissed on by the English and spat upon by the Spanish? Or was there something else? Something that Gibraltarians could claim as their own, some unique sense of Gibraltarianness that came with being born on the most famous rock in the world? He thought about this last question for some moments, though deeply and searchingly, but, much to his regret, realised that he could not come up with anything other than tobacco smuggling, cars with tinted windows, and big, fuck-off medallions on tanned and hairy chests. That's what it all amounted to, really. Everything else was borrowed – the history, the statues, the monuments, the fortresses. All that belong to the Moors, to the Spaniards, to the British – to all those who fought over the three and half square mile peninsula in the name of lucre, territory or whatever other imperialistic aims they had on their agenda. Anyone who believed anything else needed his or her head tested (*BR*, 161).

Indagando la cifra identitaria, il narratore medita sull'accumulo di simulacri attinti da altre culture, ma in realtà evoca le dinamiche di sintesi di elementi e discorsi legati a due culture, e delle loro influenze, tipico della dimensione postcoloniale.

Il senso del 'locale' infatti è motore dell'intera narrativa di Sanchez, e della sua ricerca di valori e significati, anche quando riguarda quelle pratiche e quei simboli che, pur provenendo da un contesto altro, vengono qui riscritti in un nuovo codice di appartenenza, attraverso i processi mutevoli della globalizzazione, cioè come ricorda Blommaert quella "mobility of signs across time and space, combined with a strong space of the local".¹¹ In questa prospettiva, la lingua inglese – mezzo di comunicazione globale per eccellenza – serve a delineare e raccontare il contesto locale, il quale a sua volta si alimenta di rimandi culturali, storici e linguistici di varia natura, tessendo una fitta trama di rapporti, ibridizzazioni, tensioni. L'intero apparato linguistico, cioè le flessioni della lingua e le commistioni di codici, testimonia tali magmatiche metamorfosi: non solo l'inglese utilizzato in questi racconti alterna forme standard e strutture vernacolari, ma vi è anche un ampio uso dello spagnolo, soprattutto nelle forme locali e dialettali tipiche di Gibilterra che va sotto il nome di Llanito, attraverso tecniche di *code switching*, in cui "a whole clause or a sizeable phrase from the other language or dialect is imported".¹² A tal proposito, l'autore stesso in una nota introduttiva afferma che "the Spanish that people speak in Gibraltar is very different from that spoken in mainland Spain. I have endeavoured

to reflect this”, ma tuttavia ritiene che la situazione sociolinguistica, a suo giudizio, sia in rapida evoluzione, con la varietà locale dell’inglese sempre più conforme a modelli britannici standard, mentre l’uso e l’influenza dello spagnolo è decrescente, il che segnala atteggiamenti e comportamenti socioculturali e sociopolitici.¹³

Se i temi che contraddistinguono *Diary of a Victorian Colonial and Other Tales* sostanzialmente rimangono ancorati a una ricerca del significato dell’identità, della (ri)scoperta delle origini, o dei rapporti fra comunità diverse, quello che muta è la forma narrativa adottata per esplorare tali percorsi. Il volume si compone infatti di tre scritti, che rispettivamente sono un lungo racconto in forma di (falso) diario di un ex carcerato che rientra a Gibilterra, durante l’epoca vittoriana (“Diary of a Victorian Colonial”), una sceneggiatura in modalità narrativa che ruota attorno alla difficoltà di comprensione e relazione fra un ragazzo spagnolo e una ragazza inglese (“Costa Cuttings. A modern tragic-comedy in sixty cinematic scenes”), e un curioso racconto lungo che vede come protagonista un’afferмата avvocatessa di Roma e un pittore mendicante di origini slave (“Roman Ruins”). Attraverso particolari modalità narrative e giochi stilistici, anche questi tre testi ripropongono la questione dell’identità, delle stratificazioni interculturali e delle mediazioni fra individui, aggiungendo forse una connotazione di disagio postmoderno, soprattutto nel secondo e terzo testo.

Il primo racconto, attraverso il tema quasi dickensiano dell’uomo uscito dal carcere per tornare ai luoghi di origine, propone una riflessione sulla vita coloniale di Gibilterra, avamposto dell’impero e ponte naturale verso un altrove strano e minaccioso. In tale contesto, borghesi e aristocratici sono preda di “anglophilic obsessions” (*DVC*, 21), ma in realtà vi è confusione e disagio nelle manifestazioni dell’identità del singolo, e ciò emerge anche nell’uso della lingua, nella frizione fra inglese e spagnolo, o nelle povere competenze comunicative che talvolta osserviamo per le persone e le cose. Lo scrittore, infatti, enfatizza la parlata locale, con le sue imperfezioni e peculiarità, come per esempio nel caso delle iscrizioni sulla lapide della tomba del padre del protagonista, Charles Bestman, nel cimitero di Gibilterra, dove imperfezioni ortografiche e lessicali rendono grottesca e quasi sacrilega la scena:

What was that last line supposed to mean – a Memory of Immortality? Did it perhaps signify that my father had left behind an immortal memory? That he was now immortal by virtue of this gigantic memorial? Or had the engraver made one of those infelicitous linguistic errors which one frequently comes across in this strange Anglo-Spanish mishmash of a cemetery? That seemed more likely than anything else, I have

to admit. All around North Front Cemetery there are similarly unfortunate inscriptions which, either because of the stonemason's illiteracy or the monument purchaser's instructions, immortalise those whose 'mammary we cherish' or who are 'now resting for ever in the piss of our Lord'. I suppose that's the price us Rock Scorpions have to pay for being second-rate Britons: our clumsy attempts to ape the English follow us all the way to the grave (*DVC*, 18-9).

Nel concepire il protagonista, ma anche altri personaggi con le loro ramificazioni etniche e culturali, l'autore sintetizza e decostruisce una rete di contatti, rapporti, vicende che nuovamente evidenziano la stratificazione storica e sociale che rendere Gibilterra un singolare laboratorio di esperienze umane e declinazioni dell'identità. La metafora dello scorpione, ampiamente utilizzata nel racconto, appare interessante e viene chiarita attraverso un supporto meta testuale, cioè una nota a piè di pagina che l'immaginario curatore del diario E.E. Pedroso dell'Università di Strathclyde inserisce e che qui riproduco integralmente:

In John S. Farmer's *Dictionary of Slang and Colloquial English and its Analogues* (1903) a 'Rock Scorpion' is defined as 'a mongrel Gibraltarine (sic): Spanish, Portuguese, French, Genoese, Barbary Hebrew, Moorish negro – a mixture of all mettles'. Although the phrase originally had derogatory implications, it eventually came to [be] reappropriated and turned into an emblem of self-definition by the local population (*DVC*, 6).

Giocando sottilmente fra i piani della *factio* e della documentazione storica e antropologica, l'autore disegna uno scenario filologicamente complesso e marcatamente dinamico, che evoca e riscrive culture e tradizioni, popoli e identità.

La stessa famiglia del protagonista ne è un esempio, poiché il severo padre viene descritto come "the son of a low-born Tetouanese Jew who made his way over to Gibraltar after the infamous pogrom of 1822" (*DVC*, 21), mentre la madre di origine irlandese viene rappresentata come "an 'English belle', someone who would consolidate his long-held dream of total anglicisation" (*DVC*, 22). Se nell'immaginario inglese ottocentesco vi è sempre una cifra di alterità coloniale e paura di ibridismi socio-culturali nell'osservare i cosiddetti 'territori d'oltremare', in realtà secondo John Stotesbury¹⁴ l'autore, attraverso l'espedito testuale del diario, attua un processo di de-romanticizzazione del senso dell'esotico, mentre indaga la decadenza e dissoluzione, fisica e mentale, del protagonista destinato a morire a causa della tubercolosi, che è specchio e metafora di mutamenti e trasformazioni di più ampia portata.

Lo stesso senso di spaesamento e alienazione, declinato in sfumature più moderne, permea gli altri due racconti del volume, anche se l'ambientazione non è più legata a Gibilterra. In "Costa Cuttings" il lettore accede – parzialmente – alla visione complessa e un po' esistenzialista di un giovane studente di medicina, Rafa, e del suo rapporto con una ragazza inglese, Isabelle. Organizzato come la sceneggiatura di un film, il testo evidenzia le difficoltà della comunicazione interculturale, di come mondi diversi possano entrare in collisione quando non si è in grado di superare barriere e pregiudizi nonostante la dimensione multiculturale della globalizzazione. Quando Rafa va a trovare la ragazza a Leeds, conflitti e ostilità emergono prepotentemente nei piccoli gesti e negli atteggiamenti discriminatori e quasi razzisti, evidenziati anche a livello sociolinguistico e stilistico, per esempio nel modo in cui Andy, un amico di Isabelle, scandisce le parole in modo esagerato durante la conversazione con il ragazzo spagnolo, e si giustifica dicendo "I wor just trying to be polite, that's ool. Jesus, one cannie do anything right these days!" (*DVC*, 163). Le incomprensioni fra Rafa e Isabelle porteranno poi a un finale drammatico, che in realtà è nuovamente un'interrogazione sulla ricostruzione di identità quando si è sradicati dal proprio ambiente e reinseriti in altro contesto.

Lo stesso tema percorre l'ultimo scritto, esplorando il rapporto inizialmente molto spigoloso e diffidente che si costruisce fra Zoran Vujovic, un mendicante di origine serbo-kossavana accusato di furto, e l'avvocato che ne cura la difesa, Giulietta Giordano. Rappresentanti di condizioni sociali diverse e contrarie, i due riusciranno comunque a venire a patti con il proprio passato: Giulietta riconsidera la propria vita agiata e lontana dalla realtà, mentre Zoran accetta il peso della memoria, e il ricordo personale della guerra e delle atrocità nei Balcani, che lo rendono "another poor bastard with his own set of tragedies and half-buried recollections" (*DVC*, 244). La donna progressivamente scardina i propri punti di riferimento, quasi in maniera inconscia e colpita da una "counterbalancing irrationality, something designed to thwart the humdrum predictability of her daily life" (*DVC*, 202), e si interroga sulla propria incertezza di fronte al mondo e alle sue trasformazioni. Insieme cercheranno con molti sforzi di superare ostacoli e stereotipi, e riordinare i propri percorsi babelici, due vite così diverse eppure caratterizzate da sottili compatibili, somiglianze, analogie.

Entrambi i volumi che ho utilizzato in questa sede sono caratterizzati da un punto di vista originale e significativo, che proietta il lettore dal micro-cosmo di Gibilterra al macro-cosmo globalizzato e multiculturale della nostra (post)modernità, intimamente collegata alle ripercussioni della Storia, nell'opposizione fra presente e passato. Sebbene mi sia concen-

trato sulla scrittura tradizionale in forma di romanzo o racconto lungo (ma dobbiamo comunque aggiungere che i due libri sono disponibili anche in formato elettronico), è importante ribadire non solo la capacità di Sanchez di utilizzare altri generi e media, dal saggio storico al blog in rete alla sua attività nei social network, ma soprattutto le intenzioni dell'autore di scrivere, raccontare, discutere una varietà di temi e aspetti che ruotano attorno al concetto di identità, sia in prospettiva storica (l'epoca coloniale di Gibilterra) sia in termini di contemporaneità e postmodernità (lo smarrimento postcoloniale, il senso di perdita, l'incapacità o la problematicità delle relazioni umane). Instancabile viaggiatore, che ha abitato in India per alcuni anni, ma che ha anche visitato molti altri paesi, dalla Russia, allo Sri Lanka, alla Cina, al Kazakistan, Sanchez si afferma quindi come portavoce di una possibile raffigurazione di Babele in miniatura, la quale appartiene alle culture anglofone euro-mediterranee,¹⁵ ma entra poi in contatto e dialogo con il mondo e con la sfera intima dell'io.

Note

- ¹ Mi riferisco alla Conferenza internazionale "Towards a Global Literature", tenutasi presso la Libera Università di Lingue e Comunicazione IULM di Milano, 18-20 ottobre 2012.
- ² J. BLOMMAERT, *The Sociolinguistics of Globalization*, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 81.
- ³ A. PENNYCOOK, *Global Englishes and Transcultural Flows*, Abindon (Oxon), Routledge, 2007, p. 136.
- ⁴ Si veda D. SCHREIER *et al.*, *The Lesser-Known Varieties of English*, Cambridge, Cambridge University Press, 2009.
- ⁵ Si veda in particolare D. LEVEY, *Language Change and Variation in Gibraltar*, Amsterdam/Philadelphia, John Benjamins Publishing Company, 2008, e A. KELLERMAN, *A New New English: Language, Politics and Identity in Gibraltar*, Herstellung, Heidelberg, 2001.
- ⁶ M.M. KNIGHT, *The Tagwacores*, London, Telegram, 2007 [2003], pp. 172-173.
- ⁷ Sanchez definisce il Llanito una sorta di 'Spanglish' (comunicazione personale via mail con l'Autore, febbraio 2013). A tal proposito, David Levey, *op. cit.*, afferma che il Llanito (anche noto come Yanito) "rarely appears in written form and can perhaps best be described as an Andalusian Spanish-dominant form of oral expression which integrates mainly English lexical and syntactic elements as well as some local vocabulary" (p. 3).
- ⁸ Si veda il sito dell'autore all'indirizzo: <http://www.mgsanchez.net/>.
- ⁹ M.G. SANCHEZ, *Rock Black: Ten Gibraltarian Stories* [2006], Dewsbury, Rock Scorpion Books, 2008. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione e inserite nel

testo con l'indicazione *RB* e numero di pagina.

¹⁰ M.G. SANCHEZ, *Diary of a Victorian Colonial and Other Tales*, Dewsbury, West Yorks, Rock Scorpion Books, 2008. Tutte le citazioni sono tratte da questa edizione e inserite nel testo con l'indicazione *DVC* e numero di pagina.

¹¹ J. BLOMMAERT, *op. cit.*, p. 22.

¹² I.S. TALIB, *The Language of Postcolonial Literatures*, London, Routledge, 2002, pp. 142-143.

¹³ Comunicazione personale via mail con l'Autore, febbraio 2013. Questa tendenza è comunque registrata nei risultati dell'analisi del contesto sociolinguistico di Gibilterra nel volume di Levey precedentemente citato.

¹⁴ Rimando a J. STOTESBURY, *Locating a Post-Saidean Cultural Identity through Contemporary Gibraltar Anglophone Literary Discourse*, saggio presentato alla VI Conferenza AISCLI, Roma, 17-18 gennaio 2013.

¹⁵ Mi sono già occupato delle culture anglofone euro-mediterranee (Malta e Cipro) in altra sede, in particolare con i saggi *Mediterranean Cultures as Landscapes of Identity in Francis Ebejer*, in F. CATTANI e A. NADALINI (a cura di), *The Representation and Transformation of Literary Landscapes*, Venezia, Cafoscarina, 2006, e *Il silenzio nel testo*, in V. GIANOLIO (a cura di), *Il silenzio. Pause eloquenti della parola*, Torino, Tirrenia Stampatori, 2010.